

QUEL PIACERE DI "RITORNARE" ALLE ORIGINI DELLA CIVILTÀ

Di nuovo in libreria il "De Reditu"
di Rutilio Namaziano, elegia
che fa riscoprire il fascino di Roma

**Nel poema un nobile gallico
riflette sulla grandezza eterna
dell'Urbe e del suo impero**

◆ Mario Bernardi Guardi

È possibile che un bimbo di nove-dieci anni avverta di appartenere a una comunità politica, e ci provi gusto? Be', io non so tirar fuori spiegazioni razionali, ma è certo che ai comizi missini di metà anni '50, dove mi portava il mio babbo (ex repubblicano, di quelli "sociali" e "libertari"), fremeva di italico e fascino patriottismo. Soprattutto quando, all'inizio e alla fine dell'appuntamento con la Fiamma, saliva al cielo l'*Inno a Roma*: «Roma divina, a te sul Campidoglio dove eterno verdeggia il sacro alloro...». Parole di Fausto Salvatori, musica di Giacomo Puccini, composto nel 1919, mi aveva insegnato babbo. E io mi abbandonavo all'onda spumeggiante: «Sole che sorgi libero e giocondo, / sui colli nostri i tuoi cavalli doma: / tu non vedrai nessuna cosa al mondo / maggior di Roma, maggior di Roma...». Riascoltando Salvatori e Puccini alla luce del *Carmen saeculare* di Orazio, composto dal poeta di Venosa nel 17 a.C., su incarico di Augusto, primo grande imperatore dell'Urbe.

Già: «Sole divino, che apri e chiudi il giorno / con l'aureo carro e sempre eguale e nuovo / sorgi, deh nulla mai veder tu possa / maggior di Roma!». E la decadenza, e la fine dell'Impero? Giosuè Carducci nelle strofe alcaiche di *Nell'annuale della fondazione di Roma*, datata 22-23 aprile 1877, scriveva: «...e tutto ciò che al mondo è civile, / grande, augusto, egli è romano ancora», chiamando Roma «patria, diva, santa genitrice». Ad alimentare quel culto avevano provveduto non soltanto i classici, ma anche un poeta della "decadenza", Claudio Rutilio Namaziano, vissuto nel V secolo dopo Cristo, ed autore di un poema in metro elegiaco *De reditu suo*, di cui l'irsuto Giosue aveva tradot-

to un centinaio di versi. E anche un altro cantore della romanità, Giovanni Pascoli, affascinato da Rutilio, traduce alcuni versi del *Ritorno*, con il titolo *A Roma nella sventura. Inno d'un celta: anno 416 d.C.* Vi si leggono alate espressioni come «Del tuo mondo bellissima / regina, o Roma, ascolta; / o Roma, nell'empireo / ciel tra le stelle accolta / madre non pur degli uomini / ma de' celesti. Noi / siam presso al cielo per i templi tuoi». Il pathos c'è tutto: ma raccoglie il testimone di una devozione sincera e ardente, che non pone confini temporali, perché quel che Roma ha compiuto non si esaurisce. Così Rutilio nel suo poema appena ristampato (*Il Ritorno*, Aragno, pp. 321, € 15,00), canta ragioni ed emozioni dell'Impero: «Ti celebriamo, e ti celebreremo sempre, finché lo concedano i fati: / nessuno, finché è vivo, può essere dimentico di te. / (...) Di popoli diversi hai fatto un'unica patria, è stato un bene / per chi era senza legge cadere sotto il tuo dominio; / e concedendo ai vinti di condividere il tuo diritto, / hai trasformato in Urbe quel che prima era Orbe». Lo "stile" di Roma: «Far vivere ogni cosa dentro un patto comune». Lo stile di Rutilio: un *Ritorno* tessuto di plurali richiami ed emozioni nell'unità dell'ispirazione. Forse è per questo che il nostro poeta è sempre stato caro agli spiriti liberi, agli eretici, agli irregolari. Come Joris-Karl Husmans, uno degli affieri della sensibilità decadente, che in *À rebours* lo fa ben figurare, insieme a Petronio, Claudiano ecc., nella biblioteca del suo eroe, Des Esseintes. Come Ezra Pound, l'imperdonabile yankee pazzo d'amore per l'Italia di Mussolini e per questo rinchiuso per tredici anni in un manicomio criminale, che, nel 1963, tradurrà in inglese una parte dell'*Inno a Roma*. «Fedele a un proprio sbrigativo modo di procedere, che poggia peraltro su una conoscenza non molto profonda del latino», commenta da severo filologo Alessandro Fo. Probabilmente con ragione: resta comunque innegabile la suggestione di certi versi. «All that Apollo over-rides in his quadriga / Hast thou combined into equity: / Many strange folk in

one fatherland, / To their good, not seeking to dominate; / Gavest law to the conquered as consorts; / Made city what had been world». Ma torniamo a Rutilio Namaziano. E al suo *Ritorno*. Un "classico", come si è accennato, della latinità al tramonto, ma fiera della sua gloria, della sua "humanitas" e della tradizione pagana, intesa come visione solare del sacro e capacità di accogliere e comprendere culti differenti, che non abbiano la pretesa dell'esclusività intollerante e che non innalzino il vessillo dell'asceti e della solitudine. Come facevano i monaci cristiani. Rutilio li avversa, così come avversa il giudaismo. Lui è un aristocratico pagano, e ci tiene a rivendicare, con toni polemi che ricordano Giuliano l'Apostata, questa identità "forte". È di origine gallica, ma da molti anni vive a Roma, dove ha percorso una splendente carriera amministrativa. Prima, *magister officiorum* («una sorta di ministro degli interni - scrive Fo - cui erano sottoposti funzionari di varie tipologie e competenze»); successivamente, *praefectus urbi* (una specie di sindaco), una carica che comportava addirittura la presidenza del senato. Ora, Rutilio lascia l'Urbe per tornare in Gallia, al fine di rimediare alle devastazioni provocate dai barbari alla sua patria. I tempi sono duri: nel 410, i Visigoti di Alarico hanno saccheggiato Roma, due anni dopo, sotto la guida di Ataulfo, hanno devastato l'Italia meridionale, poi sono passati in Gallia, impadronendosi di città come Narbona, Tolosa e Bordeaux, infine si sono spostati in Spagna, incalzati dal generale romano Flavio Costanzo che ha intavolato con loro delle trattative. Rutilio avverte l'obbligo morale di tornare alle sue terre, per vedere cosa è successo e, di conseguenza, provvedere. Viaggia via mare, salpando nel 417 dal porto di Fiumicino e costeggiando l'Italia e la Provenza. *Il Ritorno*, lacunoso nei versi iniziali e di gran parte del libro II, racconta questo viaggio, che, da un luogo all'altro, "colleziona" echi e risonanze, divagazioni letterarie, ricognizioni mitiche, riflessioni sugli aspetti sociali, politici, religiosi ecc. di una civiltà confusa e ferita. È un "tesoretto" culturale e polemico, una mappa geografica e sentimentale, una fitta conversazio-

ne con gli amici aristocratici, tutti dignitosi custodi di un antico decoro, davvero "uomini tra le rovine". La loro eredità di affetti, la loro testimonianza "attuale", i loro intenti futuri hanno bene impresso il nome di Roma. Rutilio crede a questo, con un vigore e un candore che commuovono. Anche se i suoi occhi scorgono i segni della distruzione e della morte, e non mancano di indugiare con malinconia. In ogni caso, alla poesia è affidato il compito di testimoniare e di eternare. *Il Ritorno* è dunque il viaggio di un uomo in un momento cruciale della sua vita e in un momento in cui la vitalità di ciò in cui ha sempre creduto appare minacciata da forze disgregatrici. Ma la missione di Roma - generosa essenza espansiva, qualità dei valori e delle istituzioni, spirito costruttivo, senso del diritto, vocazione imperiale non oppressiva, ma rispettosa delle diversità nell'unità - non è mai messa in discussione.

E se in Rutilio c'è "nostalgia", essa è, etimologicamente, sofferta attesa di un "ritorno". Un'opera del genere parla molte lingue e la sua fascinazione opera a diversi livelli. Alessandro Fo si cimenta un po' con tutti, cominciando con l'investigare la natura del cosiddetto "poeta minore", quello che «non è stato "frugato" dalla fama; posto com'è al confine dell'oblio, può essere meglio reinventato, ricreato, riscritto». Rutilio è in possesso di queste qualità? Diremmo di sì: certo suscita una *curiositas* che diventa in molti casi "complicità", come se in quell'antico gallo-romano vibrassero corde di affinità atemporali, di sodalizi partoriti da un'imprevista scoperta, di singolari vicinanze di destino. Rutilio parla alla "nostra" nostalgia di un ritorno? Con grande raffinatezza culturale, Fo esplora ogni possibile scenario di comunicazione/contaminazione, aprendosi a una ricca fauna di sodali di/in Rutilio, che, per varie ragioni e nelle più svariate circostanze, ne hanno sperimentato umori e colori, comunque e ovunque sia avvenuto l'amoroso incontro, dalla poesia alla letteratura, dal teatro al cinema (e qui molte pagine sono dedicate al film *De reditu- Il ritorno* di Claudio Bondi) o magari in una scuola. E del resto, anche se andiamo lontano - ci insegna Rilke - partiamo per tornare, no?



GIOSUÈ CARDUCCI
NEL 1877 SCRIVEVA:
«...E TUTTO CIÒ CHE
AL MONDO È CIVILE,
GRANDE, AGUSTO,
EGLI È ROMANO ANCORA»



Ezra Pound visto da Pablo Echaurren

Ricordo, da bambino,
quei comizi del Msi
con la musica gracchiante:
«Tu non vedrai nessuna
cosa al mondo
maggiore di Roma...»



Una scena del film "De reditu- Il ritorno" di Claudio Bondi